

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù

La Costa d'Avorio

Le caverne dei diamanti

**Avventure straordinarie di un
marinaio in Africa**

La giraffa bianca

Emilio Salgari



Romanzi d'Africa

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

I drammi della schiavitù

First published in Italian in 1896

La Costa D'Avorio

First published in Italian in 1898

Le caverne dei diamanti

First published in Italian in 1899

Avventure straordinarie di un marinaio in Africa

First published in Italian in 1899

La giraffa bianca

First published in Italian in 1902

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Elephant in the Shallows of the Shire river, the Steam Launch Firing*, Thomas Baines, 1859

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

La giraffa bianca

Capitolo 1

Il capo dei Griqui

UN BEL MATTINO di maggio del 1858, uno di quei grandi forgoni, che vengono usati dai coloni del Capo di Buona Speranza e dai boeri dell'Orange e del Transvaall, vere case ambulanti che servono anche di ricovero durante la notte, si arrestava sulle rive d'un fiumicello tributario dell'Orange.

Era tirato da otto paia di buoi guidati da due robusti negri, armati di lunghi staffili, e seguito da due uomini bianchi, i quali montavano bellissimi cavalli di razza.

Uno di quegli europei era un vecchio di circa sessant'anni, coi capelli bianchissimi, la barba molto lunga, la pelle un po' abbronzata ed aveva gli occhi riparati da lenti nere per difenderli dai riflessi del sole africano.

Il suo compagno era un giovane biondo, colla pelle rosea, gli occhi azzurri, assai robusto a giudicarlo dalle forme e dalla larghezza delle spalle e barbuto al pari del compagno.

Ambedue vestivano come i coloni del Capo di Buona Speranza. Avevano cappelli di feltro colle tese assai ampie, casacche e calzoni di grossa tela azzurra, uose altissime a doppia bottoniera e scarpe con speroni d'acciaio. Erano armati di corte e pesanti carabine, armi adatte per la caccia dei grossi animali, e alla cintura portavano dei coltellacci lunghi un piede e assai acuminati.

– Ci fermiamo qui, William? – aveva domandato il vecchio, vedendo fermarsi il carro.

– Sì, dottore – aveva risposto il giovane. – Dobbiamo aspettare il capo dei griqui, dal quale spero di sapere dove potremo finalmente trovare questa famosa giraffa bianca.

– Sapete, William, che, se voi riuscite a farmela trovare, il direttore del giardino zoologico di Berlino vi pagherebbe una grossa somma?

– Sì: ventimila marchi – rispose il giovane, sorridendo. – Me lo ha detto il console prussiano del Capo. Una bella somma, ve lo assicuro, dottore, e farò il possibile per guadagnarcela. Io non sono altro che un povero cacciatore senza beni e senza denaro depositato alle banche del Capo.

– Ed io sono pronto ad aiutarvi. Appena voi mi avete scritto di questo rarissimo animale, ho lasciato Dresda senza indugio per venire a raggiungervi. Una giraffa bianca! Vale la pena di far intraprendere un viaggio ad uno scienziato, tanto più che ero stato pregato dal direttore del giardino zoologico di Berlino, quel caro dottor Von Bluk. Oh! Noi la troveremo quella famosa giraffa, ammesso che realmente esista.

– Se non avessi le prove della sua esistenza, non vi avrei scritto, dottor Skomberg.

– Avete ancora da raccontarmi dove è stata veduta e da chi.

– Attendevo che fossimo giunti sui luoghi dove si trova il prezioso animale.

– Prezioso!...

– Vale ventimila marchi, quindi posso ben chiamarlo così!

– È vero, mio giovane amico – disse il dottore. – Allora narratemi...

– Dopo colazione, dottore: ho una fame da leone.

– Ed io da ippopotamo. L'aria dell'Africa meridionale mi fa molto bene.

– Ne ho molto piacere. Ohe, Flok e tu Kambusi, preparate la colazione mentre i buoi pascolano per loro conto.

I due negri, i quali avevano staccato i buoi, lasciandoli in piena libertà, rizzarono una piccola tenda di tela bianca, sorretta da quattro bastoni incrociati, poi scaricarono dal carro una cassa che doveva servire da tavola al giovane cacciatore ed allo scienziato.

Alcuni minuti più tardi i due bianchi facevano colazione con un cosciotto di giovane antilope e con una bottiglia di birra, che i due negri avevano prima messa in acqua, onde si rinfrescasse un po'.

– Mio eccellente amico, – disse il dottore fra un boccone e l'altro – io credo di non aver mai fatto una così deliziosa colazione a Dresda. I nostri alberghi migliori non valgono nulla al confronto di una colazione fatta sulla frontiera della Colonia del Capo.

– Non ditelo a me, che da sette anni pranzo, ceno e dormo su queste terre.

– Avete cominciato presto la vostra carriera di cacciatore africano.

– A vent'anni – disse il giovane.

– Quale capriccio può avervi sbalzato, così giovane, dalla Baviera al Capo di Buona Speranza?

– La miseria, dottore. Avevo dato fondo follemente al mio patrimonio ed un brutto mattino mi ero svegliato con soli milleduecento marchi in tasca. Cosa fare? La vita mi era diventata già noiosa e sentivo di non potermi adattare a fare l'impiegato od il commesso in qualche casa di commercio. Col poco denaro che mi restava m'imbarcai pel Capo. Si diceva che qui i coloni diventavano rapidamente ricchi. Fu una disillusione. Allora mi gettai nel deserto e mi feci cacciatore, vivendo ora fra i negri ed ora fra i boeri. Volete che ve lo dica? Non mi sono mai trovato così bene e ora non rinunzierei a nessun prezzo a questa vita libera e piena di emozioni.

– E siete diventato famoso, mio caro. Al Capo si parla molto delle cacce fatte da William Beker.

– Esagerano, dottore.

– No, mio bravo amico. Se lo dicono i boeri, che sono famosi cacciatori, deve essere vero.

– Non mi avete ancora veduto alla prova.

– Non mancherà l'occasione – disse il dottore. – Ah! E la giraffa bianca? L'avevo dimenticata. Ditemi dunque, mio eccellente amico, quando è stata veduta.

– Ora ve lo racconterò – soggiunse il giovane cacciatore.

Vuotò una tazza di birra, accese la pipa; poi, sdraiatosi comodamente per terra, seguì:

– Sei mesi or sono cacciavo gli elefanti sulle rive del Koimkibo, un fiume che attraversa quasi tutto il paese dei Granchi Namachi, quando alcuni cacciatori negri vennero ad avvertirmi di aver veduto una giraffa tutta bianca che guidava un numeroso drappello di compagne. La cosa mi sembrava così straordinaria che non prestai fede a quell'affermazione. Credevo che quei negri m'avessero dato a bere quella frottola per carpirmi qualche regalo. Accortisi che io non prestavo fede alle loro parole, s'offersero di mostrarmela, dietro il compenso di quaranta cariche di polvere e d'una bottiglia d'acquavite. Dovetti ben presto constatare che quella strabiliante notizia era verissima, perché tre giorni dopo, nei boschi di Uguk, potei vederla coi miei occhi.

– Siete certo di non esservi ingannato, William? – chiese il dottore.

– L’ho veduta a duecento metri da me. Era di statura gigantesca, tutta bianca, come se fosse di neve, e guidava un drappello di venticinque o trenta giraffe.

Feci fuoco e mancai il colpo. Più tardi la rividi nelle pianure di Huini, poi in quelle di Obib, quindi perdei le sue tracce dopo quattro mesi di ostinato inseguimento.

– Ed ora dove la ritroveremo?

– Vi ho detto che aspetto qui il capo dei griqui. Alcuni dei suoi uomini l’hanno veduta due settimane or sono.

– In quale luogo?

– Ce lo dirà il capo.

– Quale fortuna se potessimo catturare quel fenomeno! Una giraffa bianca! Ecco un animale che tutti i giardini zoologici del mondo invidierebbero a quello di Berlino – esclamò il dottore.

– La prenderemo, signore, dovessimo inseguirla attraverso a tutta l’Africa meridionale.

Stavano per alzarsi onde mettere un po’ in ordine le casse che occupavano gran parte dell’immenso carro, quando i due negri che sorvegliavano i buoi si misero a gridare:

– Padroni! Degli uomini armati!

I due tedeschi furono pronti a prendere le loro carabine e a lanciarsi fuori dalla tenda.

Sulla riva opposta del fiume, in mezzo alle mimose che coprivano i pendii, si vedevano quattro negri armati di archi e di zagaglie. Erano tutti altissimi, robusti e portavano ai fianchi una piccola gonna di stoffa grossolana e sul capo un ciuffo di penne di struzzo.

Vedendo comparire i due bianchi, agitarono le loro zagaglie, quindi alzarono un ramo di mimosa, che voleva significare un segno di pace.

– Chi siete? – domandò il cacciatore.

– Uomini del capo dei griqui – rispose uno dei quattro negri.

– Dov’è il vostro capo?

– Sta per giungere: preparatevi a ricevere il potente nostro signore.

– Andate ad avvertirlo che noi lo aspettiamo.

– È proprio un potente monarca? – chiese il dottore, quando i negri se ne furono andati.

Il giovane proruppe in una risata omerica.

– Tutti questi capi si dànno l'aria di gran sultani, mentre non sono che dei pezzenti sempre alle prese colla fame. Lo vedrete fra poco questo grande capo.

– Odo suonare dei corni.

– È l'orchestra del potente capo – disse William ridendo a crepapelle.

Dall'altra parte del fiume si udivano dei muggiti che parevano emessi da una banda di bufali e che si avvicinavano frettolosamente, accompagnati da certi colpi sordi che nulla avevano di gradevole.

Poco dopo, i primi quattro negri si mostrarono sulla riva opposta, subito seguiti da altri quattro che soffiavano disperatamente entro dei corni mostruosi e da altri due che percuotevano certi tamburi scavati nel tronco di un albero.

Dietro veniva il famoso monarca, portato da un negro vigoroso, destinato a servirlo da cavallo.

Il potente capo dei griqui era un vecchio dai cinquanta ai sessant'anni; coi capelli già bianchi, la pelle tutta raggrinzata e squamosa, gli occhi cisposi, disfatto dai vizi e dalle orge a base di acquavite.

Aveva in testa un vecchio elmo da pompiere tutto ammaccato e sulle spalle una pelle di leopardo. Ai fianchi invece portava una sottana da donna, unta, scolorita, strappata all'estremità inferiore e adorna di pallottole di vetro.

Nella destra impugnava fieramente una zagaglia e nella sinistra teneva una bottiglia che di quando in quando accostava alle labbra. L'ubriacone aveva bisogno di rinforzarsi durante il viaggio con qualche sorso di acquavite o di *tafià*.

Ultimo veniva il suo ministro, un miserabile negro pure abbruttito dalle orge, che per unico distintivo portava, appeso al collo, un corno di rinoceronte.

– È quello il terribile capo? – chiese il dottore che guardava curiosamente il vecchio negro appollaiato sulle robuste spalle del suo portatore.

– Sì – rispose William ridendo.

– Un bel tipo davvero! Farebbe una bella figura in un serraglio di scimmie.

– Uomini bianchi! – gridò in quel momento il primo ministro con voce rauca. – Rendete gli onori al potente capo dei griqui, padrone di mille villaggi e signore delle pianure e dei boschi. Egli ha ucciso mille nemici e fa tremare tutta l’Africa australe.

– Buffone – mormorò il cacciatore. – I tuoi mille villaggi si riducono a cinquanta capanne di paglia. Dottore, salutiamo quel pezzente.

Alzarono i fucili e li scaricarono. Il capo rese il saluto agitando la sua zagaglia; poi la piccola banda scese nel fiume, le cui acque erano molto basse, e raggiunse la riva opposta.

– Salute agli uomini bianchi – disse il capo, facendosi deporre a terra.

– Salute al gran capo dei griqui – rispose William. – Lo aspettiamo nella nostra tenda per offrirgli da bere.

– Gli uomini bianchi sono buoni – aggiunse il capo facendo un goffo inchino. – Essi non sono avari e regalano sempre da bere ai loro amici negri. Ho molta sete, una gran sete! Berrei cento galloni di *tafià* in ventiquattro ore.

– Ti darei del vetriolo – mormorò William. – Ti roderebbe per bene la gola, vecchio ubriacone.

Giunti sotto la tenda, si sedettero su alcune casse che i due servi avevano già portato e William sturò una bottiglia di rhum, empiendo tre grandi bicchieri.

La scorta era rimasta fuori, divorando avidamente una cesta di biscotti regalata dai due bianchi.

– Vedo che il mio giovane fratello, il gran cacciatore, non ha mancato alla parola – disse il capo dei griqui, dopo aver vuotato d’un sol fiato il suo bicchiere.

– Temevo che non mi aspettasse.

– Il gran cacciatore non manca mai alle promesse fatte – rispose William.

– Allora mi versi ancora da bere.

– Dopo, mio vecchio amico – replicò il giovane cacciatore. – Hai bevuto già troppo e se tu continuassi non potrei più sapere quello che desidero da te.

– La mia lingua è secca come la pelle del rinoceronte.

– La bagnerai più tardi colle sei bottiglie di *tafià* che voglio regalarti.

– Tu mi darai sei bottiglie? – esclamò il negro con gioia.

– Te l’ho detto.

– Vi aggiungerai qualche cos’altro. Il tuo vecchio amico, il potente capo dei griqui, non ha più il suo fazzoletto rosso che una volta gli serviva da bandiera.

– Te ne darò un altro.

– Non ha più né filo né aghi per riunirsi il manto regale.

– Avrai anche quelli.

– Non ha più...

– Basta, altrimenti ti caccio dalla tenda e levo il campo – gridò il cacciatore con impazienza. – Dimmi invece dove hai veduto la giraffa bianca.

– Ti preme molto?

– Desidero avere la sua coda – rispose il cacciatore.

– Per cosa farne?

– Un talismano.

– Molto prezioso?

– Oh no! – s’affrettò a dire William. – Dove si trova questa giraffa?

– È stata veduta la settimana scorsa, dai miei uomini, nelle pianure di Garugara.

– Era sola?

– No, guidava un drappello di venticinque o trenta giraffe – rispose il negro.

– Posso fidarmi di te?

– Lo giuro sui miei *feticci*.

– Se dici la verità e l’uccido, regalo a te la sua carne e altre sei bottiglie di *tafià*.

– Non ho mentito.

– Nessuno l’avrà uccisa in questo frattempo?

– Tu sai che non si lascia accostare da nessuno. Tutti l’hanno inseguita e senza risultato. E poi, vuoi che te lo dica? Tutti hanno paura.

– Perché?

– Quella bestia deve avere qualche malefizio in corpo.

– Lo sospetto anch’io – disse William ironicamente. – Ho udito raccontare che l’uomo che la ucciderà dovrà morire dopo una settimana.

Il negro fece un gesto di spavento.

– Avvertirò i miei guerrieri del pericolo.

– E farai bene.

– E tu non hai paura?

– Io sono un uomo bianco.

– È vero – disse il negro. – Un bianco può uccidere senza pericolo un animale bianco.

– Quanto distano da qui le pianure di Garugara?

– Tre giorni di marcia.

– Dottore, – disse William – leveremo presto il nostro campo.

– Quando vorrete, mio giovane amico.

– E andremo a stanare quella meravigliosa bestia.

Furono regalate al negro le sei bottiglie, aggiungendovi un fazzoletto rosso, che doveva servirgli per una nuova bandiera, un po' di filo e degli aghi; poi, senza tanti complimenti, fu congedato.

Il capo d'altronde, ottenuti i regali, non chiedeva altro che tornarsene al suo villaggio per vuotare le bottiglie in compagnia del primo ministro e delle mogli.

Salutò i due generosi bianchi, esprimendo loro il desiderio di rivederli dopo l'uccisione della giraffa. Risalì sulla cavalcatura umana e ripassò il fiume colla sua scorta e la sua orchestra, scomparendo in mezzo agli alberi.

Se n'era appena andato che i due tedeschi riprendevano il viaggio risalendo verso il nord.

Capitolo 2

La morte del ladro

IL PAESE DEI Granchi Namachi assieme al Damara forma un territorio vastissimo rinchiuso al sud dal fiume Orange, che serve di frontiera alla Colonia del Capo di Buona Speranza, all'ovest dall'Oceano Atlantico, all'est dai Bechuana, oggi soggetti all'Inghilterra, ed al nord tocca i possedimenti portoghesi del Benguela.

Nell'epoca in cui comincia il nostro racconto, il paese dei Granchi Namachi era ancora indipendente; oggi invece è una colonia germanica. Anche allora però era poco abitato, avendo soltanto piccoli villaggi disseminati su estensioni immense. Era invece ricchissimo di selvaggina e numerosi cacciatori lo percorrevano uccidendo gran numero di leoni, di elefanti, di zebre, di giraffe, di bufali, di antilopi, di rinoceronti ecc.; là William aveva fatto le prime armi con molta fortuna, facendosi subito distinguere fra tutti.

La carovana, lasciate le rive del fiume, s'era posta in cammino verso il settentrione per giungere al più presto nella pianura indicata dal capo negro.

Il terreno era cattivissimo, tutto spaccato ed in parte franato; tuttavia il carro procedeva ugualmente, tirato dalle numerose coppie di buoi e guidato dai due negri, abilissimi conduttori allevati dai boeri.

La vegetazione era scarsa, non vedendosi che poche acacie giraffe, qualche *nianna* e dei gruppetti di cespugli. In lontananza si vedevano delinearci delle boscaglie, che dovevano essere molto fitte, ed alcune colline coperte da una vegetazione assai verdeggiante.

Mentre i due negri si affaticavano per far avanzare il pesante veicolo, che ad ogni momento minacciava di rovesciarsi a causa delle franature del suolo, il dottore e William, a cavallo, discorrevano fra di loro intorno al paese, ai suoi abitanti ed alle grandi cacce.

– Avete ucciso molti animali in questi luoghi? – chiedeva il vecchio scienziato.

– Parecchi leoni – rispondeva il cacciatore. – Una volta qui abbondavano straordinariamente e facevano strage del bestiame dei negri. Ora si vedono di rado.

– Vorrei portare in Europa alcune pelli da regalare al museo zoologico di Dresda.

– Le occasioni non mancheranno. Presto attraverseremo un territorio dove se ne trovano ancora molti.

– Che questa sera vengano a disturbarci?

– Non ne sarei sorpreso.

– Staremo attenti. Sono bestie molto temibili.

– Pericolose, dottore – rispose William. – Ho passato dei brutti momenti con loro.

– Mi racconterete alcune delle vostre avventure.

– Sì. A sera, attorno ai fuochi dell'accampamento. Passeremo meglio il tempo.

Così discorrendo continuavano il faticoso cammino verso il settentrione, seguendo il carro che si avanzava lentamente.

Quell'enorme veicolo faceva faticare molto i buoi sprofondando sovente le ruote nel terreno, che in certi luoghi era umido.

Tutto il giorno la piccola carovana continuò a camminare, attraversando parecchi torrenti, e la sera si fermava a breve distanza dalla foresta che aveva scorto la mattina.

Era una boscaglia molto fitta, formata da baobab enormi, da palme selvatiche e da cespugli altissimi e per lo più spinosi. Inoltrarvisi col carro sarebbe stato impossibile; quindi alla carovana non rimaneva altro che passarvi attorno, per poter raggiungere e attraversare le colline che si trovavano più al nord.

I buoi furono staccati e lasciati pascolare in piena libertà e fu acceso il fuoco per preparare la cena. La tenda non venne rizzata perché i due tedeschi avevano l'abitudine di dormire nel carro, per non esporsi agli assalti delle fiere.

Avendo ucciso il giorno innanzi un'antilope, misero ad arrostitire una dozzina di costole, alle quali aggiunsero delle focacce di frumento, fritte nel lardo, e delle frutta secche acquistate al Capo.

Dopo il pasto i due tedeschi si sdraiarono in mezzo alle erbe, sorseggiando una buona tazza di caffè.

Stavano per accendere le pipe, quando uno dei due negri, colui che si chiamava Kambusi, si avvicinò ai suoi padroni col viso sconvolto.

– Che hai, amico? – chiese il cacciatore, indovinando che doveva essere avvenuto qualche cosa di grave.

– Padrone – disse il negro. – Ho radunato i buoi per legarli attorno al carro e mi sono accorto che ne manca uno.

– Sarà entrato nel bosco.

– Sì, ma poi non l'ho più veduto uscire.

– Hai seguito le sue orme?

– Sì, padrone.

– E non l'hai trovato?

– Ho veduto invece le erbe lorde di sangue.

– È stato ucciso da qualche grosso animale – disse il cacciatore balzando in piedi colla carabina.

– Una jena non potrebbe ammazzare e portarsi via un bue –
osservò il dottore.

– Non può essere stato che un leone – affermò William.

– Che si sia avvicinato tanto senza farsi udire! Ordinariamente
quando vedono la preda emettono cupi ruggiti.

– Non sempre.

– E gli lasceremo divorare in pace il nostro povero bue? Lo avrà
trascinato molto lontano?

– Forse nel suo covo.

– Sembra impossibile che un leone possa avere tanta forza da
portarsi via una bestia così pesante.

– Hanno una forza prodigiosa.

– Che fare ora?

– Mi avete detto che vi piacerebbe avere delle pelli di leone da
regalare al museo di Dresda.

– È vero, William.

– Vi regalerò quella del ladro che ci ha preso il bue.

– Volete dargli la caccia con questa oscurità?

– No, domani all'alba.

– Saremo sicuri dai suoi assalti questa notte?

– Ha la nostra bestia da divorare e perciò non verrà ad
importunarci. I leoni non assaltano che quando sono affamati.

– Andiamo a dormire, William. Sono già le dieci.

Fecero accendere quattro fuochi attorno al campo per difendere i
buoi, poi salirono sul carro, mentre uno dei negri si metteva in
sentinella, onde i falò non si spegnessero.

Si erano appena coricati sotto la tenda bianca che copriva il carro,
quando in lontananza udirono un ruggito terribile.

– È il ladro – disse William con voce calma, mentre il dottore, non
abituato a quella voce formidabile, impallidiva.

– Sembra che ci sfidi – disse questi rabbrivendo.

– Vedremo domani chi avrà ragione – replicò il giovane cacciatore.

– Dottore, dormiamo e lasciamolo ruggire.

William, abituato da molti anni ai clamori assordanti delle foreste
africane, non tardò molto ad addormentarsi; il suo compagno non fu
capace d'imitarlo.

Il leone continuava a farsi udire, ora allontanandosi ed ora avvicinandosi all'accampamento. Ad ogni ruggito il dottore trasaliva, poi si alzava per accertarsi che i negri vegliassero accanto al fuoco. Aveva una gran paura che il leone abbandonasse la foresta e balzasse dentro il carro per procurarsi anche una vittima umana.

I negri, al pari del cacciatore, poco impressionati dai ruggiti della fiera, discorrevano tranquillamente presso i fuochi, tenendo in mano le grosse carabine da caccia, che sapevano adoperare con molta abilità.

Quando le tenebre cominciarono a diradarsi, William, che aveva dormito saporitamente come in un ottimo letto d'albergo, si alzò dicendo:

– Ora andremo a trovare il leone. Dottore, siete pronto?

– Se volete – rispose lo scienziato con esitazione. – Saremo almeno sicuri di ritornare?

– Le mie palle non falliscono mai – disse William. – Fra un paio d'ore possederete la pelle della belva.

– Voi parlate con tale sicurezza come se la pelle fosse già sulle vostre spalle.

– L'avrò, ve lo prometto. Se preferite rimanere nel campo, restate. Io andrò a cacciare la belva con Kambusi, che è molto valente. Voi d'altronde siete vecchio e non potreste seguirmi fra le macchie spinose, in cui bisogna avanzare strisciando.

– Allora rimango qui. Non ho premura di far conoscenza con simili animali. Se si trattasse della giraffa!...

– Quella la prenderemo un'altra volta.

– Non esponetevi troppo, mio giovane amico.

– Sarò astuto e prudente.

William tracannò un bicchiere di acquavite; poi chiamò Kambusi, dicendogli:

– Andiamo a punire il ladro.

– Subito – si limitò a rispondere il negro.

– Amico, arrivederci presto.

– Buona fortuna, William.

Il cacciatore caricò con cura la sua grossa carabina, si accertò che il grilletto funzionasse perfettamente, quindi fece segno al negro di seguirlo.

La distanza che correva fra l'accampamento e la foresta non era che di duecento passi. Superatala in pochi momenti, i due cacciatori entrarono nella foresta, dove trovarono una specie di sentiero aperto fra i cespugli fittissimi, che crescevano sotto i baobab e le palme selvatiche.

William pensò subito che il leone avesse dovuto seguire quella via, forse tracciata dalla belva stessa nel trascinare il bue.

- Cosa dici, Kambusi? – chiese.
- Che il leone è passato per di qua.
- Tale è anche la mia opinione.

Non dovevano ingannarsi. Percorsi cinquanta metri, trovarono un terreno pantanoso su cui videro le impronte delle zampe della fiera e della massa del bue.

Il terreno intorno era inzuppato di sangue e si scorgevano anche dei peli del povero bue.

- È qui che lo ha assalito – disse William.
- Sì, padrone – confermò Kambusi.
- Andiamo avanti.

Centocinquanta metri più innanzi videro che il leone s'era fermato e che aveva depresso al suolo la preda, probabilmente per metterla in una posizione più comoda e anche per riposarsi dell'immane fatica.

Una larga macchia di sangue già disseccata si estendeva fra le erbe ed uno sciame di mosche grosse e bruttissime ronzava sopra quel sinistro vestigio.

William ed il negro si fermarono un momento, guardando i cespugli che li circondavano; poi proseguirono il cammino, seguendo quella specie di sentiero, finché giunsero sulle rive di un torrente, il cui letto era asciutto.

Al di là di quel piccolo corso d'acqua, la configurazione del suolo era improvvisamente cambiata. Il ruscello faceva capo ad una palude pure asciutta, sulla quale si svolgeva, con tutta l'esuberanza della flora africana, mercé l'umidità del sottosuolo, una immensa quantità di vegetali grandi e piccoli.

I due cacciatori si videro costretti ad avanzare l'uno dietro l'altro, attraverso quella foresta selvaggia.

William, tenendo la carabina colla mano destra, rimuoveva colla sinistra i rami, le cui spine lo punzecchiavano crudelmente, senza che

gli fosse possibile far uso del lungo coltello da caccia, i cui colpi avrebbero potuto allontanare la belva, la quale forse stava digerendo tranquillamente un pezzo del povero bue.

– Non dobbiamo esser lontani dal rifugio del leone – disse il cacciatore. – Cosa ne pensi, Kambusi?

– Si sente già odor di carne corrotta – rispose questi, dopo aver fiutato l'aria.

– Guarda i peli del bue.

– E la traccia si dirige nel folto della foresta, padrone.

– Non andremo lontani.

Ad un tratto un rumore insolito colpì gli orecchi di William.

– Fermati! – disse al negro.

Si volse lentamente, ordinando, con un cenno, a Kambusi di mettersi dietro al tronco di un albero.

Il servo obbedì prontamente, quantunque cominciasse a perdere un po' di sicurezza e fosse diventato grigiastro. È questo il modo d'impallidire dei negri.

Entrambi rimasero immobili, guardando i cespugli che li attorniavano; poi, non vedendo nulla, William fece alcuni passi innanzi.

Un odore acuto, disagiata, come di carne corrotta, reso anche più orribile dal caldo umido che regnava sotto le boscaglie, giunse fino al naso del cacciatore. Questi si fermò un momento per prendere fiato, poi riprese il cammino fino all'orlo d'una macchia formata da alberi altissimi e così folti da impedire al sole di penetrare.

Ad onta del suo sangue freddo e del suo coraggio, il cacciatore non poté trattenere una esclamazione di orrore.

Sul suolo umido si vedevano sparse non poche ossa umane, alle quali aderivano ancora dei pezzi di carne, e più innanzi il cadavere del bue atrocemente mutilato e sanguinante. Aveva il ventre aperto e dalla ferita perdeva le interiora.

– È il covo del leone – mormorò William.

Si volse e guardò Kambusi.

– Padrone, – disse questi – ci siamo.

– Sta' attento.

William guardò in mezzo alle piante e non vide nessuno. Eppure il suo orecchio esercitato non lo aveva ingannato di certo.

Quel rumore, notato poco prima, nell'istante in cui aveva ordinato a Kambusi di fermarsi, era stato prodotto dallo scricchiolio secco di ossa stritolate da mascelle potenti.

Eppure il leone non si vedeva. William, incapace di resistere più a lungo a quell'odore nauseante che lo soffocava, stava per ritirarsi per cercare un'aria più respirabile, quando udì nuovamente, in mezzo alla macchia, uno scricchiolio di ossa stritolate.

– Kambusi – mormorò.

– Che vuoi, padrone?

– Prepara il fucile.

– Sono pronto.

In quel momento un ruggito soffocato si fece udire.

William alzò la testa stringendo fortemente la grossa carabina e fece qualche passo innanzi dicendo:

– Non sbagliamo il colpo od il leone ci ucciderà.

Prima però di penetrare nel covo della belva, William, avendo udito lo scricchiolio delle formidabili mascelle, si era fermato credendo ad un assalto subitaneo.

Il prudente animale, già sazio, non aveva questa intenzione. Sapeva di non aver nulla da guadagnare in una lotta col cacciatore, quindi si teneva nascosto. Carne ne aveva in abbondanza, dunque la fame non lo spingeva alla battaglia.

Disturbato dalla improvvisa comparsa del suo nemico, si era ritirato trascinando sotto la macchia il pezzo che stava divorando, poi aveva ripreso il pasto interrotto.

Quella ritirata non piaceva a William, il quale s'era inoltrato colla ferma idea di prendersi la pelle della fiera.

– Lo seguirò – disse.

Fece per avanzarsi e si trovò nell'impossibilità di procedere più oltre, a causa dell'inestricabile agglomeramento di liane, di rami, di radici e di spine.

Un animale poteva strisciare sotto quei diversi ostacoli accumulati dalla natura, ma l'uomo, impacciato dalle armi e dalle vesti, avrebbe potuto facilmente rimanere impigliato nei cespugli che gli avrebbero impedito la libertà d'azione.

– Che fare? – si domandò.

– Provochiamolo! – disse Kambusi.

- In che modo?
- Gettando qualche cosa.
- Non vi è nemmeno un sasso.
- Vi sono ossa.
- Prova, Kambusi.

Il negro raccolse una tibia umana e la gettò in mezzo ai cespugli, mentre William si metteva in posizione di far fuoco onde non essere preso alla sprovvista.

Il leone, vedendo cadere quell'osso, mandò un ruggito terribile; poi si udì un crepitio di foglie smosse.

- Ci assale? – domandò William.
- Non mi sembra.
- Allora si è ritirato.
- Sì, pare.
- Non sono mica venuto qui per far scappare il leone! Ho promesso la pelle al dottore.
- Giriamo attorno alla macchia.
- Hai coraggio?
- Non dubitare.
- Tu resta qui mentre io vado a esplorarla.
- E se la fiera mi assalisse?
- Farai fuoco, poi fuggirai verso di me. Ti senti sicuro di colpirla?
- Sì, padrone.
- Non far fuoco che a bruciapelo.
- Ti ubbidirò.

Mentre il negro si appoggiava al tronco d'un albero in posizione di sparare, William si mise a strisciare intorno alla macchia, sicuro di mettere la belva fuori di combattimento.

Aveva fatto alcuni passi, colla canna della carabina bene appoggiata alla mano sinistra e colla destra stretta al calcio, quando vide ondeggiare le cime dei cespugli.

– È il leone – mormorò fermandosi. – Cercava di fuggire da questa parte. Sono proprio fortunato.

Obbedendo nell'istesso momento ad una mossa puramente istintiva, indietreggiò tenendo gli sguardi fissi sulle piante.

Quella ritirata probabilmente lo salvò da certa morte, giacché aveva appena eseguito tale manovra quando vide balzare fuori un grosso

leone dalla criniera nera. La fiera, sorpresa di trovarsi dinanzi al cacciatore, mentre credeva di averlo evitato ritirandosi attraverso la macchia, rimase un momento ferma, mostrando i denti.

L'occasione era propizia e William si guardò bene dal lasciarla sfuggire.

In un batter d'occhio puntò l'arma e fece fuoco. Si udì una enorme detonazione e la fiera, mentre stava per scagliarsi, fece un capitolombolo cadendo su di un fianco.

– Fulminata! – esclamò William, con voce allegra. – Non mi aspettavo una tale fortuna.

Quella morte istantanea aveva realmente del prodigioso ed il bravo cacciatore aveva avuto abilità al pari di fortuna, uccidendo un animale che parecchie palle non sempre arrestano nel suo slancio.

Allo sparo era accorso Kambusi col fucile armato.

– Morta, padrone? – gridò.

– Credo; tuttavia non avvicinarti, perché potrebbe di nuovo balzare in piedi; queste bestie hanno molta vitalità!

– Le darò il colpo di grazia.

Si avvicinò alla belva e le sparò in un orecchio, fracassandole il cranio.

– Non si è mossa – disse.

– Allora possiamo scuoiarla per portarne la pelle al dottore.

Caricarono prima lo carabine, non sapendo se il leone era solo, le appoggiarono al tronco d'un albero poi presero i coltelli.

L'operazione non fu facile e mise a dura prova la pazienza dei due cacciatori, che finalmente riuscirono ad avere la spoglia dell'animale.

– Ritorniamo all'accampamento – disse William, mentre il negro si metteva sulle spalle la pelle ancora grondante sangue.

Uscirono dalla macchia e si misero in cammino per raggiungere il carro.

Capitolo 3

La gola

QUANDO GIUNSERO FUORI della foresta, incontrarono il dottor Skomberg e l'altro negro, i quali avevano udito i due colpi di fucile e, supponendo che William e Kambusi si trovassero in pericolo, avevano lasciato l'accampamento per correre in loro aiuto.

– Ucciso? – esclamò il dottore con voce giuliva.

– Lo vedete – rispose il giovane cacciatore. – È bastata una palla per atterrarlo.

– Una palla sola?

– Non me ne occorrono tante per ammazzare le belve. Sapete che io non manco mai i miei colpi.

– Mi avevano detto che eravate insuperabile.

– Insuperabile no, dottore. Tiro bene, o meglio ho imparato a tirare senza che i miei nervi sussultino, ecco tutto.

– Che bellissima pelle!

– È d'un leone dalla criniera nera e farà ottima figura nel museo zoologico di Dresda.

– E ve la pagheranno bene.

– Mi bastano i ventimila marchi della giraffa bianca.

– E se non la trovassimo?

– La troveremo, dottore.

– Che fiducia!

– Cosa volete? Ho il presentimento di ucciderla.

– Non domando di più, mio eccellente amico. Intanto grazie del regalo che mi fate. Non credevo di vedervi ritornare colla pelle del feroce animale.

– Dottore, facciamo colazione, poi mettiamoci in cammino. Ho fretta di giungere nelle pianure frequentate dalla giraffa bianca.

Mangiarono un boccone innaffiandolo con alcune sorsate di caffè; poi fecero attaccare i buoi e salirono a cavallo precedendo il carro.

Dopo aver girato il bosco, la carovana si diresse verso alcune colline selvose, che tagliavano l'orizzonte a tramontana.

Il terreno era sempre pessimo e faceva faticare assai i buoi. Il carro scricchiolava come si spezzasse e nel superare i crepacci minacciava sovente di rovesciarsi.

I due negri, armati di fruste lunghissime, che vengono chiamate *jambok*, non risparmiavano i poveri animali, strappando loro mazzi di peli e qualche volta solcando perfino la pelle.

Tutta la giornata il carro procedette lentamente attraverso quei terreni frastagliati e verso il tramonto giunse alla base delle colline, dinanzi ad una gola molto boscosa, che saliva rapidamente.

– È per di là che dovremo passare? – chiese il dottore a William.

– Sì – rispose questi.

– Un'impresa difficile!

– Superabile pei nostri buoi.

– E dove sboccheremo?

– Presso un fiume, dove troveremo probabilmente molti ippopotami.

– Desidererei assaggiare un pezzo di carne di quegli anfibi. Si dice che sia eccellente.

– Sta fra quelle del bue e del porco.

– Ne ucciderete qualcuno, mio giovane amico?

– Se ne troveremo non sfuggiranno alle palle del mio fucile.

– Ci fermiamo qui?

– Sì, dottore. Il luogo è propizio perché non vi sono boschi che possano servire di rifugio a grossi animali.

– Se si trovasse qualche antilope!...

– La mangereste volentieri, dottore?

– E me lo domandate?

– La selvaggina africana comincia a piacervi!

– La preferisco assai alle nostre solite bistecche di bue.

– Forse domani potrò offrirvi una coscia di antilope *springbook*.

Dietro a queste colline e al di là del fiume troveremo delle vaste praterie che sono visitate da bande di quegli agili animali. Per questa sera contentatevi delle solite provviste.

La cena fu piuttosto magra, avendo consumato quasi tutti i viveri che avevano portato dalla città del Capo. Non abbondavano che di biscotti, di caffè, di zucchero e di formaggio; fecero però egualmente onore a quel meschino pasto, godendo entrambi di un appetito invidiabile.

Dopo cena, come il solito, legarono i buoi intorno al carro; quindi si sdraiarono sotto le coperte.

I negri avevano acceso parecchi fuochi all'intorno per tener lontane le belve, che potevano trovarsi entro la gola.

La notte fu tutt'altro che tranquilla. I due europei si erano appena addormentati quando furono svegliati da urla acutissime.

Pareva che una banda numerosa di cani arrabbiati si fosse data appuntamento nella gola per fare un concerto alla luna, allora sorta. Erano sciacalli, specie di lupi, molto meno feroci e anche più piccoli, che vivono in truppe numerosissime e che passano le notti urlando senza tregua.

I due negri, seccati da quelle urla che impedivano ai padroni di dormire, spararono alcuni colpi di fucile, fugando quei disturbatori.

Dopo gli sciacalli vennero però le jene colle loro risa stridule, più noiose delle urla dei primi concertisti. Ronzavano attorno all'accampamento cercando d'impadronirsi di qualche bue, ma non si avvicinavano, per la grande paura che incuteva loro il fuoco. Non vi era dunque da temere un assalto; d'altronde sarebbe bastata la presenza dei due negri per metterle in fuga, temendo esse l'uomo specialmente se armato.

All'alba quel baccano terminò e soltanto allora i due tedeschi ed i negri poterono dormire un paio d'ore tranquilli.

Quando si rimisero in viaggio, il sole era già alto e faceva molto caldo.

Abbeverati i buoi in una pozza d'acqua, che si trovava poco lontano, si inoltrarono nella gola aperta fra due colline molto ripide.

Il terreno era più malagevole che mai. Quel passaggio strettissimo, cosparso di macigni caduti dall'alto, di radici e sterpi, si prestava poco alla marcia di quella casa ambulante; eppure, non essendovi altre vie, non potevano avere la scelta.

I pendii delle colline erano coperti da banani, da mimose, da legni puzzolenti, chiamati così perché quando si abbruciano mandano un odore pestilenziale, e da *babuinie* dai rami assai contorti.

Molti avvoltoi col collo spelato e violaceo si vedevano appollaiati sulle rocce e qualche aquila volava in alto inseguendo gli sparvieri.

Il carro traballando e scricchiolando era giunto in un passaggio strettissimo, rinserrato fra due rupi enormi, quando i negri fermarono i buoi.

– Che cosa è avvenuto? – chiese William ai servi.

– Padrone, – disse Kambusi – si odono dei muggiti dalla parte opposta della gola.

– Che si avanzi qualche animale?

– Pare invece che siano molti.

– Se udite dei muggiti devono essere bufali – disse William con voce inquieta.

– Sono pericolosi? – chiese il dottore.

– Pericolosissimi – rispose il giovane cacciatore. – È molto difficile ucciderli causa la loro pelle di uno spessore straordinario; sono vendicativi e coraggiosi; d'indole cattiva, quando sono feriti diventano furiosi e allora veramente terribili.

– Che faremo?

– Se i bufali trovano il passaggio ingombro ci assaliranno.

– Non rovesceranno il nostro carro?

– Questo poi no; ci vorrebbero degli elefanti per muoverlo.

– Ed i nostri buoi?

– Stacciamoli e mettiamoli dietro il carro.

Diede ordine ai due negri di fare quanto aveva detto. I buoi, che già si erano accorti del grave pericolo che li minacciava, appena messi in libertà, passarono fra il carro e le rupi e fuggirono verso l'entrata della gola, ossia dalla parte opposta, rifacendo la strada percorsa.

– Ritorneranno? – chiese il dottore assai inquieto.

– Li ritroveremo nella pianura sui fianchi delle colline. Prendiamo i fucili e prepariamoci a far fuoco.

– Riusciremo a respingere quegli animali?

– Ne ho i miei dubbi.

– Li odi avvicinarsi? – chiese lo scienziato a Kambusi, che si era spinto un po' innanzi.

– Arrivano, signore.

– Sono molti?

– Una dozzina almeno.

– Ci daranno dei fastidi – disse William armando la sua grossa carabina. – Dottore, non tirate sulle loro teste, perché le palle si schiaccerebbero come se fossero di carta pesta.

– Tirerò in mezzo al petto.

– E a breve distanza.

I muggiti si avvicinavano rapidamente; si udivano i robusti zoccoli dei formidabili animali percuotere le rocce con gran rumore.

– Salite sul carro! – gridò William.

I due negri obbedirono precipitosamente e armarono i loro fucili.

Erano appena a posto quando si videro comparire, alla svolta della gola, dieci o dodici enormi bufali, colle teste armate di corna terribili.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com